



Un'altra grazia negata negli Usa per la pena capitale

A due giorni dall'esecuzione Douglas Wilder, governatore dello stato di Richmond, ha negato la grazia a Roger Keith Coleman (nella foto), un ex minatore condannato alla pena capitale per l'assassinio della cognata. Nonostante il terribile colpo, i difensori del condannato non si arrendono, animati dalla labile speranza di ottenere in extremis una sospensione dell'esecuzione. Se il miracolo non si avvererà, Coleman morirà dopodomani sulla sedia elettrica per un delitto di cui si è sempre dichiarato innocente, nonostante le prove schiaccianti a suo carico. Il crimine fu perpetrato nell'81, in una località mineraria della Virginia Sudoccidentale. Prima di essere uccisa, la vittima fu violentata.

Klaus Kinkel è il successore di Genscher

Chiudendo quella che a Bonn viene già chiamata l'era Genscher, il presidente tedesco Richard von Weizsäcker ha firmato il decreto di nomina del nuovo ministro degli Esteri Klaus Kinkel. Kinkel, già ministro della giustizia, milita nel partito liberale come il suo predecessore, Hans Dietrich Genscher. Il primo atto ufficiale dopo l'insediamento è stata una visita di lavoro a Parigi per discutere con il collega francese Roland Dumas i preparativi del vertice franco-tedesco in programma a giorni a La Rochelle, in Francia.

Start intesa tra gli Usa ed ex repubbliche sovietiche

Gli Stati Uniti ce l'hanno fatta: le quattro repubbliche ex-sovietiche in possesso di armi atomiche sono pronte a sottoscrivere un protocollo con cui si impegnano alle drastiche misure di disarmo nucleare previste dal trattato Start. Lo ha indicato ieri una fonte dell'amministrazione Bush. A giudizio di questa fonte Stati Uniti, Russia, Bielorussia, Ucraina e Kazakistan potrebbero già firmare il protocollo in fine settimana a Lisbona, durante la seconda conferenza internazionale sugli aiuti umanitari per l'ex-Urss. I problemi riguardanti il destino degli arsenali nucleari dell'ex-Urss figurano al centro della visita a Washington che il presidente kazako Nursultan Nazarbayev ha incominciato ieri. Oggi Nazarbayev ha in programma colloqui con il segretario di stato James Baker e con il presidente George Bush.

«Diritto a ritorno dei palestinesi» Washington sgrida i giornalisti

Bacchettata ai giornalisti americani per aver riferito male della posizione Usa sul «diritto al ritorno» dei palestinesi: d'ora in poi il dipartimento di Stato non risponderà alle domande non gradite sul processo di pace per il Medio Oriente. La portavoce Margaret Tutwiler ha precisato che la risoluzione dell'Onu del 1948 che sancisce il diritto dei profughi palestinesi a ritornare nelle loro terre d'origine non è da considerarsi un «punto di riferimento» dei negoziati di pace. Gli «unici» punti di riferimento concordati dalle parti, ha detto la Tutwiler, sono le risoluzioni 242 e 338 in cui si chiede ad Israele di accettare il principio della restituzione dei territori arabi occupati nell'ambito di un accordo di pace. La settimana scorsa in risposta a un'adomanda di un dipartimento di Stato ha detto di sostenere ancora la risoluzione sul «diritto al ritorno». L'affermazione ha suscitato un putiferio in Israele, dove è in corso una rovente campagna elettorale.

Manifestazione a Manhattan per liberare John Gotti

«Liberate Gotti». «Tutti gli americani hanno eguali diritti». «Processo equo». Questi ed altri slogan sono stati scanditi da centinaia di sostenitori di John Gotti davanti al carcere, il Manhattan Correctional Center, dove è rinchiuso da 17 mesi il boss mafioso. Sono arrivati da tutta New York e con tutti i mezzi a disposizione, capeggiati dagli avvocati Bruce Cutler, suo ex portavoce e suo difensore di successo in tanti processi, e William Kunstler, un attivista dei diritti umani che di recente è divenuto «consulente legale» del boss di Cosa Nostra. Alla manifestazione avrebbero partecipato quasi 700 persone.

GB: fasciati nelle toilette degli uomini

Il cambio del pannolino non è ormai più esclusivo appannaggio della madre e il numero dei padri in grado di fronteggiare questa incombenza è in continua crescita. Di questo dato ha preso atto la direzione di un'azienda di pannolini, il Paese dove nasce il movimento delle suffragette, si pone questa volta all'avanguardia nel riconoscimento dei diritti dei padri. «Ritorniamo che sia una iniziativa giusta verso i padri e utile alle madri», ha rilevato un portavoce della catena di auto-grill.

VIRGINIA LORI

I soldati aprono il fuoco sui manifestanti che chiedono le dimissioni del generale Suchinda Kraprayoon da primo ministro. Primi scontri all'alba, battaglia nella notte.

Proclamata l'emergenza nella capitale. Arrestati centinaia di oppositori. Teatro delle violenze il viale Rajdamnern che porta ai principali edifici governativi.

Bangkok contro i militari golpisti

Una «Tian An Men» thailandese: i morti sono decine

Decine di morti a Bangkok nella repressione delle manifestazioni popolari contro i militari golpisti. Il leader della protesta, Chamlong Srimuang, è agli arresti con centinaia di oppositori. Cuore della protesta il viale Rajdamnern, che porta ai principali edifici governativi. I dimostranti chiedono le dimissioni del generale Suchinda Kraprayoon dalla carica di primo ministro.

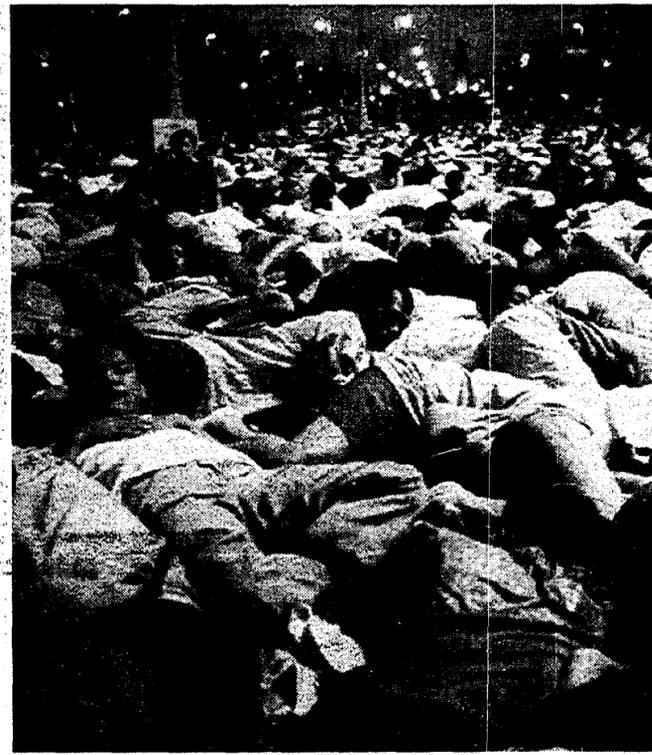
GABRIEL BERTINETTO

In ventiquattrore Bangkok ha perso il suo volto gentile, di città amichevole, abitata da uomini e donne così facili al sorriso. Il volto caro e noto a milioni di turisti stranieri. Oggi Bangkok ricorda la Pechino del 4 giugno 1989. Il grande viale Rajdamnern, che conduce al monumento nazionale alla democrazia ed ai principali edifici governativi, entrerà nella memoria storica collettiva come la tragica copia thailandese della Tian An Men, macchiata del sangue dei giovani in rivolta contro la dittatura. I soldati hanno sparato sulla folla. Una prima volta all'alba, quando l'uomo «forte» del regime golpista, Suchinda Kraprayoon, capo delle forze armate e primo ministro, si è probabilmente sentito molto «debole» di fronte ad una protesta di piazza che si stava gonfiando in maniera impressionante. Una seconda volta a tarda notte, perché, contrariamente ai calcoli dei generali, la carneficina del mattino non aveva paralizzato la rabbia degli oppositori. E decine di migliaia di persone si erano nuovamente radunate negli stessi luoghi in cui centinaia di loro compagni erano stati falcitati solo poche ore prima.

Non si hanno versioni univoche sul numero delle vittime. Secondo fonti ospedaliere complessivamente i morti potrebbero essere addirittura stati cento. Quelli accertati sono 15 nella sparatoria del mattino e cinque la sera. Molte centinaia sicuramente i feriti. Altissimo il numero degli arrestati, tra cui il leader della protesta, Chamlong Srimuang. La sua cattura è avvenuta domenica notte, subito dopo la proclamazione dello stato d'emergenza in città e in quattro province vicine, ma prima che scoppiassero gli incidenti che hanno dato ai militari il pretesto per aprire il fuoco. Forse esasperati dall'arresto del loro capo, forse per l'azione di provocatori infiltrati nelle loro fila, alcuni gruppi di manifestanti hanno rimosso uno sbarramento di filo spinato. I soldati li hanno inondati con gli idranti. Mentre il grosso dei manifestanti si stendeva a terra in segno di resistenza non violenta, altri si armavano di sbarre e bottiglie attaccando la truppa. A questo punto i soldati hanno cominciato a sparare ad altezza d'uomo. Più o meno analoga la dinamica degli scontri ripetuti nella notte, con un nuovo pesante bilancio di vite spezzate. Il braccio di ferro tra potere e opposizione popolare ha avuto il suo temuto epilogo. L'ostinazione di Suchinda Kraprayoon ha prodotto i suoi frutti mortiferi. Irremovibilmente abbarbicato alla poltrona di primo ministro, nonostante fossero proprio le sue dimissioni il principale obiettivo della catena di manifestazioni di cui Bangkok è stata teatro a partire dal 20 aprile, Suchinda è riuscito in un primo tempo a far rifiutare la protesta, promettendo di andarsene se fosse stato il Parlamento, e non la piazza, a chiederglielo. È il leader del movimento anti-golpista, Chamlong Srimuang, dopo essersi assicurato che gli stessi partiti filo-militari avrebbero votato una revisione della Costituzione tale da imporre le dimissioni di Suchinda, otto giorni fa ha ordinato ai suoi di interrompere comizi e cortei.

Ma Suchinda ed i suoi sostenitori si sono rapidamente rimangiati le promesse. Si illudevano forse di demoralizzare gli avversari, speravano che i cittadini ripiombassero nell'apatia politica da cui sembravano inguaribilmente affetti da anni. Da quando cioè al rigoglio democratico dei primi anni settanta erano subentrati il terrore e la repressione dei regimi militari. Da quella paura o disgusto della politica la popolazione thailandese sembrava non essersi liberata nemmeno quando nella seconda metà del decennio passato il potere militare aveva allentato la morsa, concedendo sempre più ampi spazi d'azione ai partiti, alle forze sociali, alla stampa.

Non si rendevano conto, Suchinda ed i suoi, quanto sia diffusa nel paese l'ostilità all'ingerenza dei militari nell'amministrazione pubblica, ai loro abusi ed al coinvolgimento in attività illegali, compreso il traffico di droga. I generali thailandesi hanno sempre giustificato i loro colpi di Stato con la necessità di sconfiggere la corruzione, ma nel comitato intreccio tra interessi privati e pubblici essi sono avviluppati fino al collo. Ecco perché la gente non crede più alle loro vuote promesse di ordine e onestà. Ecco perché la maggioranza dei cittadini di Bangkok e quasi la metà della popolazione complessiva ha votato per l'opposizione nelle parlamentari del marzo scorso. L'avversione ai militari non è, lo dimostra la straordinaria mobilitazione delle settimane scorse, un fatto elitario. È un moto generale di rivolta che cresce e si diffonde tra i lavoratori ed i ceti medi.



Dimostranti a Bangkok sdraiati a terra per impedire l'avanzata dell'esercito. Nella foto sotto Chamlong Srimuang

Arrestato Chamlong Srimuang, ex generale, nemico della corruzione

Un Gandhi buddhista alla guida del movimento per la democrazia

Gli eventi tragici di queste ore a Bangkok portano alla ribalta un personaggio popolarissimo in Thailandia ma ancora relativamente sconosciuto all'opinione pubblica internazionale: Chamlong Srimuang, 57 anni, ex generale dell'esercito, ex governatore della capitale, capo dell'opposizione ai militari golpisti ed alla corruzione dilagante nella vita politica ed economica del paese.



Mancava all'opposizione democratica thailandese un grande leader, una personalità in grado di dare voce stentorea al mugugno, e trasformare in un vigoroso movimento di protesta il malcontento popolare contro lo strapotere dei militari e il dilagare della corruzione. Ora quel leader c'è. Si chiama Chamlong Srimuang, 57 anni, e tutto in lui richiama alla mente il ritratto di un altro gigante dell'Asia contemporanea, il mahatma Gandhi. Lo chiamano «Signor pulito». La sua fede religiosa e civile ne ha fatto agli occhi dell'opinione pubblica una specie di sacerdote dell'onestà. E dello spirito di tolleranza. Sono celebri le sue visite a Patpong, il quartiere della prostituzione femminile, quando era governatore di Bangkok. Con umiltà

indossa abitualmente vestiti da contadino e vecchi sandali di gomma, pratica una dieta rigorosamente vegetariana, si alza ogni mattina alle 4, ed è un devoto buddhista. Del suo stile di vita «francescano» ha fatto la bandiera e la prova della sua personale coerenza nella guerra senza quartiere contro le varie mafie che hanno ingoiato interi pezzi dello Stato e dell'economia thailandese. Cosi come Gandhi, Chamlong è forte perché è mite, ma nella sua mitezza ferreamente determinato a raggiungere gli scopi che si è prefisso. L'uomo che l'esercito teme al punto di averlo fatto arrestare, vive in una modestissima casa di legno accanto ai palazzoni del

primo cittadino della capitale, noto per avere scelto di vivere in perfetta castità, chinava il capo e giungeva le mani di fronte alle donne che lo vendono il loro corpo per guadagnarsi da vivere, rendendo omaggio alla loro infelicità. A differenza di Gandhi, Chamlong non combatte un dominatore coloniale. Ha ingaggiato una lotta forse ancora più difficile, contro un cancro che rode la società thailandese dal suo interno. Vuole fare uscire la Thailandia dal circolo vizioso dei colpi di Stato alternati alle parentesi democratiche. Vuole stabilizzare una democrazia che i militari tengono da decenni in libertà vigilata, pronti a soffocarla ogni volta viene messo in ombra il ruolo egemonico della loro casta. Vuole che il boom economico

esploso a Bangkok negli ultimi anni perda il suo aspetto selvaggio, non riduca le città thailandesi a cimiteri ecologici, e porti benessere anche ai ceti più poveri che sinora ne sono rimasti toccati in maniera assai limitata. Quei militari contro cui è sceso in campo alla guida della folla, Chamlong li conosce bene. Era generale dell'esercito, quando nel 1986 lasciò l'arma, disgustato per lo spettacolo di cupidigia, arrivismo, slealtà, e complicità persino con la malavita, di cui era stato testimone per anni. «Non mi sono dato alla politica per ambizione o desiderio d'onori, ma per sconfiggere la corruzione e la compravendita dei voti», spiega l'ex-ufficiale. Eletto allora governatore di Bangkok, ha poi volontariamente abbandonato quest'anno la carica per presentarsi candidato nelle elezioni parlamentari del 22 marzo. I cittadini della capitale hanno votato in massa per il suo «Palang Dharma» (Partito della virtù), ma su scala nazionale i gruppi alleati con i militari autori del golpe del febbraio 1991 hanno seppure di poco prevalso. Chamlong ha accettato il responso delle urne, ma ha mobilitato le masse contro l'arroganza delle forze armate che hanno preteso per il loro comandante, Suchinda Kraprayoon, la guida del governo. Dimostrazioni pacifiche, scioperi della fame. Queste le armi di Chamlong e dei suoi seguaci. Per piegarli i generali hanno usato fucili e manette. □ G.B.

La Svizzera nella Cee?

Il Consiglio federale ora chiede l'ammissione nella Comunità europea

BERNA. Il governo svizzero ha formalmente annunciato ieri la decisione di chiedere immediatamente l'ammissione nella Cee. L'annuncio, seguito a una riunione straordinaria del Consiglio federale convocata all'indomani del referendum con cui gli elettori svizzeri hanno approvato i piani del governo per l'adesione al fondo monetario internazionale e alla banca mondiale, sottolinea che il passo è in linea con la decisione presa nell'ottobre scorso di fare dell'ingresso nella Cee l'obiettivo prioritario del paese sulla via dell'integrazione europea. Berna chiederà a Bruxelles l'avvio immediato dei negoziati. Il voto di domenica a favore dell'adesione al Fmi e alla banca mondiale è stato largamente interpretato negli ambienti governativi e dalla stampa elvetica come un chiaro segnale di disponibilità degli elettori svizzeri a rinunciare almeno in parte alla tradizionale neutralità in conseguenza dei grandi mutamenti intervenuti sulla scena mondiale dopo la fine della guerra fredda. Nel comunicato, il consiglio federale sottolinea di aver studiato a fondo tutti gli aspetti della questione pervenendo alla conclusione che sono ormai maturi i tempi per aderire alla Cee. La decisione sarà dettagliatamente motivata mercoledì in un messaggio al parlamento e in una conferenza stampa. L'ultima parola sull'ingresso nella Cee spetterà naturalmente agli elettori attraverso la tradizionale formula del referendum. Prima ci sarà una sorta di prova generale con il referendum, previsto in linea di massima per il 6 dicembre, sulla partecipazione di Berna alla cosiddetta area economica europea.

Tenta il suicidio ministro della guerra. Ankara all'Armenia: «Smettete di bombardare»

Disastro militare azero per il Karabakh

A Bakù il parlamento non riesce a riunirsi

Caos politico in Azerbaijan mentre gli armeni conquistano una città decisiva in territorio azero e aprono un altro fronte nel Nakhicevan. La Turchia, garante dell'integrità della regione, mette in guardia Erevan: «Sospendete i bombardamenti». Nella capitale azera, Bakù, il ministro per il Karabakh tenta il suicidio. Il parlamento non riesce a riunirsi. Enormi le perdite azere al fronte.

L'Azerbaijan sprofonda nella disfatta militare e nella crisi politica, mentre l'Armenia sferra un duplice attacco in confusione regna sovrana e la giornata di ieri è stata segnata dal tentato suicidio del ministro per il Nagorny Karabakh. Al fronte, gli armeni hanno conquistato nella notte fra domenica e lunedì la città di Lacin, in posizione strategica nella fascia di territorio azero che divide il Nagorny Karabakh dall'Armenia. Le formazioni

hanno avuto enormi perdite nella battaglia, forse 500 uomini, e si sono ritirate disordinatamente dalla zona. Il corridoio apertosi con la conquista di Lacin è già stato utilizzato dagli armeni per l'invio di farmaci a Stepanakert. I combattimenti nell'area hanno visto coinvolti, accanto agli armeni, gli abitanti curdi della zona, il che ha messo in luce un altro pezzo del puzzle etnico di questo Medio Oriente caucasicco, rendendo ancor più evidente, se c'era bisogno, la pericolosità della situazione. Da Bakù viene anche l'accusa alla Russia di aver dato man forte, attraverso la 7a armata della Csi ai combattenti armeni. Il secondo fronte gli armeni lo hanno aperto in un altro enclave, questa volta azero in territorio armeno, il Nakhicevan che, pur non avendo confini in comune con l'Azerbaijan, ne fa parte amministrativamente e etnicamente. Il presidente del Nakhicevan, l'ex brezhneviano Gaidar Aliev, ha denunciato i bombardamenti e chiesto aiuto alla Turchia, precisando «di non aver parlato con esponenti del governo turco». Il vice-premier turco Erdal Inonu ha telefonato a esponenti dei governi russo e americano con l'intento di compiere dei «passi» presso governi che possano avere influenza nella regione. Inonu, che sostituisce il primo ministro Demirel in viaggio all'estero, non ha risposto alle domande sulla possibilità di un intervento turco, sottolineando però che l'integrità territoriale del Nakhicevan va preservata e che la Turchia è firmataria di un accordo volto a proteggere le frontiere della regione. L'accordo cui fa riferimento il governo turco è del 1921 e sulla base di esso, nella serata di ieri, Ankara ha messo in guardia Erevan (capitale dell'Arme-

MUNICIPIO DI CAGLIARI

AVVISO DI GARA D'APPALTO

Questo comune intende affidare, mediante licitazione privata ai sensi degli artt. 1 lett. d) e 4 della legge 2/2/1973, n° 14, i lavori di urbanizzazione del vecchio borgo S. Elia, Base d'asta L. 2.300.000. Iscrizione all'A.N.C. o all'A.R.A. Sardegna: Sesta. Le richieste d'invito, in bollo, dovranno pervenire entro e non oltre il 4/6/1992, a pena di esclusione, indirizzate a: Comune di Cagliari - sez. Appalti e Contratti - Via Roma 145 - 09124 Cagliari. La documentazione da allegare alle richieste e le altre informazioni si trovano indicate nel bando integrale pubblicato nella G. U. N° 113 del 16/5/1992, parte II, ed all'Albo Pretorico del Comune dal 16/5/1992. Indirizzare Ente appaltante: come sopra. Tel. 070/6008210 - Fax 666351. Il Segretario Generale Strianese Il Sindaco Dal Cortivo